

Alain Badiou

Intervista con il giornale «Haaretz»¹

La fondazione dello Stato sionista è stato un vero evento? La rivolta palestinese lo è?

La fondazione di uno Stato sionista è una realtà mista, affatto complessa. Da un lato è un evento che è parte di un evento più vasto: la nascita dei grandi progetti rivoluzionari comunisti e socialisti. L'idea di fondare una società interamente nuova. Dall'altro lato si tratta di un contro-evento, parte di un contro-evento più vasto: il colonialismo, la conquista brutale da parte di persone venute dall'Europa di nuove terre, dove già risiedevano altre genti, altri popoli. Questa creazione è uno straordinario amalgama di rivoluzione e reazione, d'emancipazione e di oppressione. Il destino di Israele è di separare gli elementi che lo compongono. Lo Stato sionista deve divenire quanto di giusto e di nuovo porta in sé. Deve diventare lo Stato meno razziale, meno religioso, meno nazionalista tra tutti gli Stati. Il più universale degli Stati. E questo attraverso il gesto inaudito che compirà: creare al suo interno una parte palestinese che sia parte integrante di ciò che Israele è. Beninteso, crearla, o lasciarla vivere, *all'esterno* di sé non farebbe che confermare la parte oscura, la parte coloniale e razziale, delle sue origini.

Cosa ne è stato della fedeltà a questo evento?

L'ho appena detto: la fedeltà all'avvenimento iniziale si realizzerà solo

¹ Questa intervista è comparsa in ebraico nel giornale israeliano «Haaretz», nella rubrica di cultura e letteratura, il 27 maggio 2005. Essa accompagnava l'uscita, per le edizioni Resling di Tel-Aviv, della traduzione in ebraico ad opera di Adi Efal della mia *Etica*. L'intervista è stata interamente concepita, montata e presentata da Shlomzion Kenan, che ho conosciuto, come anche Udi Aloni, durante i miei corsi estivi alla EGS. Ecco a cosa si riferisce l'autrice quando dice «in un corso...». Ringrazio sentitamente questa filosofa e narratrice, per avermi permesso di rivolgermi al pubblico israeliano con questa intervista, così come ringrazio Adi Efal per il suo lavoro di traduttrice. Questo pubblico è in effetti per me di grande importanza. Ho risposto alle domande a volte in francese, a volte in inglese. La traduzione in ebraico dell'intervista è stata fatta da Shlomzion. La traduzione-revisione del mio inglese in francese è stata fatta da Isabelle Vodoz. L'intervista è pubblicata anche in «Circostances», 3. *Portées du mot "juif"*, Paris, Editions Lignes & Manifestes, 2005, pp. 87-100.

quando se ne separeranno le componenti. Perché la parte colonialista e razzista non deriva dall'evento ma dal contro-evento. Essa non propone il vuoto universale di una creazione ma la triste pienezza dello sciovinismo e della guerra infinita. Israele deve ritornare alla sua vocazione universale: creare davanti al mondo uno Stato fondato su dei principi e non su delle pretese sostanze nazionali, religiose o razziali.

Dunque la religione dove opera?

Sia chiaro che quello che dico per gli israeliani vale anche per i palestinesi. Il terrorismo ridotto all'espressione «arabo» o «musulmano» è simmetrico al militarismo razziale definito «ebreo». Del resto si conoscono le complicità storiche tra Hamas e certi servizi segreti israeliani. Queste forze simmetriche lavorano per una sorta di divisione dei poteri, di separazione di influenze e di esistenze. Contro di queste bisogna riaffermare la comunità storica del destino di israeliani e palestinesi nello stesso luogo.

Allora la sua soluzione al problema del Medio Oriente qual è?

L'esistenza di una Palestina (o di un altro nome scelto di comune accordo) democratica, laica, dove nomi come «ebreo» o «arabo» saranno nomi del molteplice nello stesso luogo, nomi di pace; l'esistenza di un tale Stato avrebbe una tale forza per il pensiero, e una tale forza politica, che tutto il Medio Oriente ne uscirebbe sconvolto.

Cos'è che rende l'imperativo «continuare» meno mistico della considerazione del volto dell'Altro in Levinas?

A mio avviso un imperativo non può esistere che in una situazione concreta. Perciò non può mai essere ricondotto a una categoria generale, come nel caso della morale di Kant (agire in conformità con la norma universale della legge morale), o nel caso di Levinas (considerare la rivelazione del volto dell'Altro come segno etico della trascendenza). L'imperativo «continuare» ha senso solamente nel processo di una verità singolare, che è essa stessa in divenire in una situazione singolare, in quello che io chiamo un «mondo». Per me, in verità, non c'è Soggetto *prima* di questo processo singolare. Tutto è dunque razionale: o non si continua (la nostra azione, la nostra creazione, il nostro amore...) e si distrugge in noi il Soggetto; oppure si mantiene il Soggetto, e questo vuol dire che si continua. Ora, senza Soggetto la questione dell'etica neanche si pone. Se si abbandona, se si tradisce, si rende impossibile l'etica laddove essa prima esisteva. Per quanto riguarda l'amore non c'è in

esso niente di mistico o d'irrazionale. Esso è la costruzione esistenziale di un pensiero del Due, è un'esperienza intima e creatrice della differenza.

Cos'è precisamente l'innominabile?

L'inaccessibile o il non-manifesto sono delle *impasse* del pensiero razionale. È il momento in cui il pensiero detto «metafisico» deve cedere. Secondo me in fondo a ogni situazione c'è proprio il vuoto. Ma questo vuoto è perfettamente pensabile attraverso gli strumenti della razionalità più pura, quella dei matematici. Aggiungiamo che un grande evento (una rivoluzione, una sconvolgente scoperta scientifica, un incontro amoroso fulminante...) è proprio ciò che rende il vuoto manifesto in una situazione. Una verità avvolge questo vuoto e lo presenta nella situazione in cui esso rimaneva non rappresentato. Così, nelle rivoluzioni operaie, abbiamo una presentazione brutale del vuoto centrale delle società borghesi, che è esattamente l'esistenza politica degli operai. E in una passione amorosa troviamo questo vuoto centrale che separa le posizioni sessuali, o anche il vuoto che separa due individui qualunque. L'amore mostra questo vuoto, lo lavora, lo popola di azioni, di sentimenti, di nuovi sogni. Una nuova politica nel Medio Oriente darà forma e ragione al vuoto terrificante che separa ancora adesso quelli che si definiscono ebrei e quelli che si definiscono palestinesi.

Nella prefazione a Infinite Thought, una raccolta di suoi testi presentati e tradotti in inglese da Oliver Feltham e Justin Clemens (Continuum, 2003), si trova un esempio di situazione storica, in Australia, della quale il traduttore scrive: «Ogni rappresentazione del multiplo "aborigeni" che si riferisca a cosa vuol dire essere un australiano provocherebbe la dissoluzione dell'unità della situazione». Potrebbe fare un'analogia con la rappresentazione del multiplo «palestinesi che hanno un passaporto israeliano» in riferimento a che cosa significa essere un israeliano?

Un'analogia del genere è certamente sensata. Credo che ormai molti israeliani non si accorgano di quanto la loro esistenza sia determinata da quella dei palestinesi. E viceversa. Voglio dire: l'esistenza di un popolo israeliano non può più basarsi esclusivamente sulla parola «ebreo», anche se una tale parola resta fondamentale. Non credo nemmeno che l'esistenza dei palestinesi si possa basare soltanto sulla parola «arabo». Il futuro è in una reciproca identificazione attraverso una sorta di determinazione al contempo interna ed esterna. Ciò che esisterà nell'avvenire sarà israelo-palestinese. Sarà una creazione, una realtà paradossale del tutto nuova. L'opposizione tra «ebrei» ed «arabi» è una cosa vecchia e che apporta solo morte. Bisogna creare una

straordinaria novità, che avrà una forza universale, che sbalordirà il mondo intero: un luogo al contempo interamente israeliano e interamente palestinese. Nello stesso posto, negli stessi luoghi. Io non credo alla «soluzione» della divisione territoriale. È tanto idiota quanto un uomo e una donna che condividessero una casa con un muro tra due camere. Israeliani e palestinesi sono storicamente fidanzati, fidanzati dalla guerra, dalle guerre. Come credo che siano storicamente fidanzati dalle guerre la Francia e la Germania, per esempio. È del resto questa la ragione per cui ho proposto in «Circostances» 2, la fusione di questi due Paesi. Lo stesso vale per voi, israeliani e palestinesi. I vostri sanguinosi voti di fidanzamento sono ancora più intimi di quelli tra Francia e Germania.

Perché non si può parlare di un puro Male?

Se il Bene è sempre relativo a una procedura di verità, perciò sempre legato a una situazione singolare e concreta, non ci può essere un Male puro, un Male atemporale. Poiché il Male dipende dal Bene ma non viceversa. Il nazismo è il Male dell'epoca delle rivoluzioni del XX secolo. Non gli si può assegnare il ruolo del Male assoluto, del Male ineffabile eccetera. E per comprenderlo, questo male, bisogna comprendere la complessa storia delle politiche del suo secolo, del suo mondo: i fascismi, i comunismi, i liberalismi e così via. Diciamo pure in maniera più chiara: per comprendere la politica nazista come politica di sterminio *degli ebrei d'Europa* bisogna al contempo comprendere il sionismo come politica rivoluzionaria che crea uno Stato ebraico *al di fuori dell'Europa*. Non bisogna dimenticare che in origine Hitler voleva per l'appunto deportare gli ebrei fuori dall'Europa. Aveva pensato al Madagascar... il Male deve essere pensato a partire dalle verità. Il nazismo a partire dalle rivoluzioni. Lo sterminio a partire dalla fondazione. Altrimenti finiamo nel feticismo oscuro del Male.

In un suo corso lei ci ha mostrato in che senso il nazismo è infondato: il multiplo «nazista» comporta come unico elemento fondatore se stesso. Il nazismo è una tautologia. Ma allora come può esistere qualcosa senza alcun fondamento?

Quando una realtà non è fondata essa esiste solo nella distruzione di qualcos'altro. Una tautologia razziale può sussistere solo nella guerra. Il nazismo voleva un millenario regno degli ariani. Ma gli ariani non esistono. È la tautologia del discorso nazista: l'ariano è l'ariano. Per questo la sola realtà del progetto nazista era l'annientamento di ciò che, sempre secondo i nazisti, *non era* ariano. Gli ebrei in primo luogo, evidentemente, ma anche gli zingari o

gli slavi. La politica nazista, come politica razziale, è in realtà una politica della guerra infinita.

Dell'amore lei scrive: «Il piacere in quanto tale è inaccessibile al potere della verità, che è una verità nei confronti del Due». E in un suo corso ci ha detto quanto segue: «La fusione degli amanti è infondata. Per questo essa è distruzione. La storia di un amore è una storia singolare. È un'invenzione a partire della questione del Due. La riduzione del Due all'Uno istituisce un Due infondato che è la distruzione del vero Due». Qual è questo «Uno» che non deve essere nominato?

In amore non si può desiderare la fusione dei due amanti senza finire per distruggere l'amore stesso. Perché? Perché l'amore come verità, come creazione, lavora all'interno della differenza sessuale, anche quando si tratta di amore omosessuale. Ora, il piacere è una sorta di simbolo corporeo, di simbolo «nel-corpo», della fusione, della morte nella fusione, dei due amanti. È per questo che dico che in amore il piacere non deve essere nominato né voluto. Arriva, e questo è tutto. Quello che deve essere desiderato, creato, voluto, è una nuova pratica del mondo, pratica dominata dal Due, dalla differenza.

Come potrebbe sopravvivere una minoranza ebraica in uno Stato arabo-ebraico? Le sembra che abbia funzionato in Jugoslavia?

È perfettamente possibile che una «minoranza» sopravviva in uno Stato multirazziale, multinazionale e multiconfessionale. E che non solo sopravviva, ma anzi diventi un riferimento per tutti. In effetti parlare in termini di «maggioranza» o «minoranza» non è nemmeno necessario. Uno Stato moderno è composto da ogni tipo di gente. Il fatto che Israele debba chiamarsi «Stato ebraico» con una «minoranza araba» rappresenta certo una difficoltà e una specie di arcaismo. La stessa cosa vale per la Francia. Soltanto durante il periodo oscuro dell'occupazione nazista, con il governo Pétain, la Francia è stata definita come «Stato francese». E in seguito a tale definizione questo «Stato francese» ha organizzato la deportazione degli ebrei, l'internamento degli spagnoli e così via. In Jugoslavia la situazione attuale nasce da una guerra criminale e assurda. Avere accettato la fine dello Stato federale è una terribile responsabilità degli europei. Così gli Stati «nazionali» (croato, serbo, sloveno eccetera) sono del tutto arcaici, esattamente come lo sarebbe la suddivisione di un piccolo territorio in uno Stato palestinese (o arabo) ed uno israeliano (o ebreo). La concezione moderna di stato è una concezione aperta: un Paese è composto di tutte le persone che lì vivono e lavorano. Noi

dobbiamo accettare come regola di pace che un'entità nazionale diventi una sorta di *patchwork* creativo. Non c'è nessuna ragione per fare un'«eccezione ebraica» su questo punto. La motivazione che tradizionalmente si porta è la singolarità della distruzione degli ebrei d'Europa da parte dei nazisti. Ma non c'è nessuna relazione tra nazisti e palestinesi. La questione della distruzione degli ebrei d'Europa è una faccenda tedesca ed europea. Se si vuole risolvere il problema della guerra infinita in Medioriente si dovrà infine – e so che si tratta di una cosa difficile – dimenticare l'Olocausto.

Possiamo forse considerarlo in un modo differente, ma dimenticarlo...?

Siamo precisi, poiché a prima vista la formula è davvero inaccettabile. È certo una necessità, non soltanto per gli ebrei ma per l'intera umanità, non dimenticare la distruzione degli ebrei d'Europa. E non si tratta esclusivamente di una questione di memoria, è una questione di pensiero, una grande meditazione filosofica e politica. La chiave del problema è comprendere totalmente il nazismo, non in maniera teologica (il nazismo come Male assoluto) ma come un progetto ideologico mostruoso: la creazione di un «uomo nuovo» completamente immaginario per mezzo dello sradicamento, questo però reale, di tutti quelli che si supponeva rappresentassero – sempre in modo immaginario- l'«uomo vecchio». Per delle ragioni mitologiche particolari gli ebrei (e alcuni altri) sono, per i nazisti, il simbolo di questo uomo vecchio. Bisogna pensare a tutto questo e soprattutto a come una politica reale ed efficace abbia potuto organizzarsi al servizio di questa ideologia. Ma in questa meditazione non c'è alcun posto sensato per i palestinesi, per il Medioriente o per gli arabi. Essi sono del tutto estranei al problema della politica nazista. Di tutto questo possiamo conservare solo un principio di portata universale: c'è sempre qualcosa di mostruoso nel determinare uno Stato da un punto di vista razziale, mitico, religioso o, più in generale, facendo eccessivamente riferimento a delle particolarità. Questo valeva tanto per i fascisti tedeschi che per i fascisti francesi. Questo vale per i serbi, così come per la concezione terrorista di uno «Stato musulmano» (con tanto di Sharìa ecc.). Questo vale anche per gli ebrei. Ecco perché, nel momento stesso in cui si richiede di non dimenticare mai la distruzione degli ebrei d'Europa, è pericoloso considerare i problemi concreti dello Stato israeliano partendo da questa distruzione. La memoria dell'Olocausto riguarda tutti gli esseri umani. Ma paradossalmente, nelle circostanze concrete del Medioriente dobbiamo – arduo ascetismo – dimenticare l'Olocausto, per la sola necessità pratica di fondare un nuovo tipo di pace attraverso un nuovo tipo di soggettività politica.

Cosa risponde all'ipotesi secondo cui le tendenze anti-israeliane che oggi si diffondono in Francia sarebbero il frutto di un antico antisemitismo?

Mao Tse-Tung diceva che dovunque, tranne che nei deserti, c'è una sinistra, un centro e una destra! È così anche in Francia per quanto riguarda la questione palestinese. Una piccola destra antisemita usa come pretesto le azioni spesso brutali dello Stato d'Israele per parlare contro gli ebrei. Un'autentica sinistra, molto più numerosa, condanna la politica di Sharon senza mai dimenticare tutto quello che la nostra storia politica, scientifica e artistica deve agli ebrei. Un centro, più prudente, vorrebbe che gli si offra l'occasione di manifestare una positiva solidarietà con tutti i popoli della regione. Il metodo migliore per sradicare l'antisemitismo è un'attiva fraternità con i numerosi israeliani che sanno che bisognerà senz'altro, un giorno, diventare fratelli dei palestinesi.

(Traduzione di Carlo Tirinanzi de Medici)